

“Sparsa le trecce morbide” apre Santa Giulia – 2

Il senso dell'operazione

di Renato Borsoni

Gli addetti alla biglietteria di *Sparsa le trecce morbide* – gente che conosce a menadito il pubblico della prosa del teatro Grande – assicurano che, al di là delle prove ufficiali e della prima rappresentazione, gli spettatori che hanno seguito l'evento durante le sedici repliche erano solo in parte trascurabile gli stessi della stagione invernale. Se il dato è vero – non ho motivi per dubitarne –, esso si presta a considerazioni significative, da aggiungere alle altre da fare nel predisporre il progetto della seconda edizione (se ci sarà).

Si può sicuramente arguire, dunque, che più dell'attrazione suscitata dalla messinscena della tragedia manzoniana, abbia funzionato positivamente l'idea dell'itineranza in luoghi scarsamente conosciuti e comunque restituiti ai bresciani nel silenzio della sera e con il fascino dell'ambientazione notturna.

Sembra giusto dunque conservare questo taglio, utilizzando spazi di volta in volta diversi, anche se occorrerà tenere ben ferma l'ubicazione del quarto atto nelle adiacenze della chiesa di San Salvatore, in omaggio alla didascalia manzoniana – e non solo a quella – che vuole ubicata nel cortile del monastero la morte di Ermengarda (anche se un padre saveriano preferisce suggerire una sua versione, forse poco scientifica come quella del Manzoni, ma non priva di suggestione, che vedrebbe la sfortunata regina render l'anima a Dio nel piazzale davanti a San Cristo – ci sono persino dei tigli! –, per essere poi seppellita in San Salvatore). Per il resto, la zona di via Musei che va dal Capitolium al teatro romano fino all'Ortaglia, e gli spazi chiusi e aperti del complesso di S. Giulia possono fornire un notevole ventaglio di varianti, di combinazioni e di invenzioni ai

progettisti dello spettacolo.

Certamente, se il successo di pubblico dovesse ripetersi occorrerebbe via via trovare soluzioni per accrescere la capienza: per ragioni economiche in primo luogo, ma anche per evitare limitazioni delle presenze serali che non consentano – come purtroppo è avvenuto la scorsa estate in maniera vistosa (e dolorosa) – la visione dello spettacolo a tutti gli interessati.

Poi, ci sono i problemi di drammaturgia. Quest'anno, vuoi per ragioni di spesa vuoi per saggiare il terreno sul piano organizzativo generale (i problemi sono molti e piuttosto delicati), si è inventato un approccio in rischioso equilibrio tra il risultato teatrale e l'evento emozionale. D'ora in poi, la scrittura drammaturgica dovrà collocarsi in modo più centrale e più decisivo. L'idea della rivisitazione annuale del medesimo testo dovrà spingere gli artisti a scelte che, partendo pure dalle esigenze spettacolari proprie dell'operazione, attirino l'attenzione sulle possibilità interpretative – che sono il sale del teatro – che soltanto un grande testo può dispiegare. E *Adelechi* è sicuramente un grande testo.

Ad agevolare il raggiungimento di questo obiettivo c'è un punto fermo del progetto: quello di affidare di anno in anno lo spettacolo ad interpreti diversi. Una eccezione sarà fatta soltanto per il '94, quando la regia e la scenografia saranno ancora firmate dalla Mezzadri e da Job, in omaggio al loro intrepido impegno nella prima, in parte improvvisata, messinscena. Ma la compagnia degli attori sarà totalmente diversa, e assolutamente nuovo sarà il taglio registico che intende penetrare – in modo sicuramente personalistico – nei significati più profondi del testo.

Negli anni successivi, altri re-

gisti, scenografi, attori, musicisti, tra i più significativi del nostro paese, saranno chiamati a dire la loro: e il pubblico bresciano (e non) si troverà a confrontare le diverse edizioni, immedesimandosi di conseguenza nei problemi e nei processi inter-

pretativi.

Brescia - che ha risposto con tanto entusiasmo al primo passo del progetto - vorrà, saprà dare continuità all'iniziativa?